Lettera aperta (con una modesta proposta) al Presidente della Repubblica

Franco Arese non è Cavaliere perché vinse di Ferragosto...

Quell'estate del '71 ad Helsinki l'atleta piemontese conquistò la medaglia d'oro agli Europei, ma i giornali erano in vacanza e di quella impresa non si parlò molto. E se ci si ripensasse adesso?

A sinistra: Franco Arese durante la «Cinque Mulini» del 1970. A destra: l'arrivo vittorioso dei 1500 metri di Helsinki.

Illustrissimo
Signor Presidente,

sicuramente l'avranno informaTa che i giornalisti sportivi piemontesi, con l'intento di «riparare» a una dimenticanza (di cui Lei non ha, ovviamente, responsabilità alcuna), hanno conferito una medaglia a Franco Arese perché privo del titolo di Cavaliere della Repubblica per meriti sportivi.

Non è in polemica con Bordon (un portiere), insignito cavaliere guardando dalla tribuna Paolo Conti (portiere anche lui) che a sua volta, dalla panchina, guardava Dino Zoff, portiere di una squadra che è risultata quarta ai recenti campionati mondiali di Buenos Aires; ma è parso ingiusto il trattamento riservato a Franco Arese dopo quella prestigiosa vittoria del 15 agosto 1971 ad Helsinki.

Non fu un Ferragosto facile quell'anno: l'annuncio di Nixon, così brutale, che il dollaro non sarebbe stato più convertibile in oro, colse di sorpresa un'Italia (buona parte di essa) stesa al sole, beata come una lunga lucertola, e i ministri (almeno quelli «competenti») furono privati della gioia, spettante a ogni italiano, di godersi sino in fondo la vittoria di Franco Arese.

Tutto concorse a contenere l'eco «ufficiale» di quella grande giornata per lo sport: il «semestre bianco» di Giuseppe Saragat, il fatto che i giornalisti della carta stampata godessero tutti di un giorno di vacanza (per legge); sicché i giornali uscirono due giorni dopo portandosi obbligatoriamente a rimorchio, con l'annuncio di Nixon, tutte le reazioni europee e mondiali. Tant'è che la famosa fotografia di Franco Arese, sul filo di lana con le braccia aperte come se volesse abbracciare e ringraziare il mondo intero, con quel 363 sulla maglietta azzurra, e quegli altri che arrancano per disputarsi le piazze d'onore (il polacco Szoedykowski, Foster e Kirkbride, il francese Boxberger) finì nelle pagine interne.

Tango e Greta Garbo

Ebbe un posto di rilievo, ma era stato sufficiente un giro in più della terra su se stessa per affiancare alla notizia altri avvenimenti di minor importanza. Il tango *Gelosia*, per esempio, al Festival di Celle Ligure, era stato premiato dai papà, e la televisione si apprestava a mandare in onda il film di Lubitsch con la Greta Garbo nella parte di Ninotchka. Una grande fotografia ritraeva la piazza Navona, assolata, deserta, e solo, solo con la sua ombra che si stagliava sui cubetti di porfido, il ministro dell'Interno, on. Restivo (altri tempi!).

D'altra parte i giornali non potevano fermarsi incantati davanti alla vittoria di Arese e altre notizie reclamavano spazio: la morte di Erminio Spalla, ex campione dei «massimi»; i socialisti che attaccavano Carli; l'agente di borsa Marzollo che era stato visto a Venezia con una bionda avvenente; a Ferrara, come tutti gli anni, montagne di pere venivano schiacciate inesorabilmente dai bulldozers e il pretore di Palermo, Salmeri, denunciava una bella danesina, Lise Wittrock, sorpresa a passeggiare in «hot pants».

Il mondo e la vita, come si dice seguendo i funerali, andavano avanti e per la verità, forse perché la gente comune era in vacanza, di Arese discussero un po' tutti, competenti e non, e i «non» erano come al solito la maggioranza, gli stessi che l'anno prima avevano seguito, stizziti, la conquista del secondo posto in Messico, ai «mondiali» di calcio (nel nostro Paese o si vince... o si muore!).

Ma Franco Arese fu autenticamente un grande campione. Vinse l'unica medaglia d'oro «azzurra» di quell'edizione europea, nell'ultima giornata, e forse anche per questa ragione fu la medaglia più bella e sofferta. A 37 anni da quella lontana vittoria di Beccali, un italiano si era nuovamente imposto nella più classica delle gare di atletica leggera.

Applausi finlandesi

Quando Franco Arese salì sul podio dello Stadio di Helsinki i finlandesi si dimenticarono persino di Vaatainen, il loro campione che per aver vinto i 5 e i 10 mila metri aveva richiamoto in tutti il ricordo del favoloso Paavo Nurmi. Anche Mona Lisa Strandvall (la bella finlandese dagli occhi verdi, eliminata in semifinale, che i giornali dicevano innamorata di Arese) pianse di gioia malgrado l'idolo di casa, Vasala, fosse stato stracciato dal nostro campione.

Franco Arese, dicevamo, fu un vero campione. Fu primatista nazionale di tutte le distanze del mezzofondo, dagli 800 ai 10 mila metri, fu sicuramente il primo dei nostri, che, sacco in spalla, andò ad esibirsi in 50 stadi sparsi nel mondo in una sola stagione.

Non l'hanno piegato, costo a Venezia con una bionda avvenente; a Ferrara, come tutti gli anni, montagne di pere venivano schiacciate inesorabilmente dai bulldozers e il pretore di Palermo, Salmeri, denunciava una bella danesina, Lise Wittrock, sorpresa a passeggiare in «hot pants».

Il mondo e la vita, come si dice seguendo i funerali, andavano avanti e per la verità, forse perché la gente comune era in vacanza, di Arese discussero un po' tutti, competenti e non, e i «non» erano come al solito la maggioranza, gli stessi che l'anno prima avevano seguito, stizziti, la conquista del secondo posto in Messico, ai «mondiali» di calcio (nel nostro Paese o si vince... o si muore!).

Ma Franco Arese fu autenticamente un grande campione. Vinse l'unica medaglia d'oro «azzurra» di quell'edizione europea, nell'ultima giornata, e forse anche per questa ragione fu la medaglia più bella e sofferta. A 37 anni da quella lontana vittoria di Beccali, un italiano si era nuovamente imposto nella più classica delle gare di atletica leggera.

stretto al ritiro, gli avversari, ma un incidente che Arese aveva ormai messo sul conto. Nel 1972 avvertì i primi sintomi di una infiammazione tendinea ma per lunghi mesi ancora continuò a correre e a seminare avversari, a mietere vittorie e conquistare primati; la notte del 1° luglio 1974, all'Arena di Milano, Arese si «ruppe» mentre lottava a fianco di un grande campione del mezzofondo, John Walker.

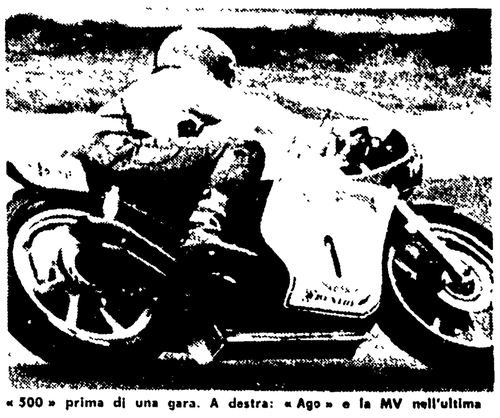
La carriera di Franco Arese, il campione di Helsinki, era finita in quell'attimo; ma lui non volle accettare quella sentenza e tentò di recuperare, lottando contro la sorte e se stesso, contro il dolore fisico, lancinante. Lunghe galoppate da solo, o con gli amici più intimi, con la disperazione e quel gran male che attanagliava il cuore e i muscoli di quelle lunghe gambe, esili e salde come quelle di un fenicottero.

Nei giorni scorsi, quando i giornalisti sportivi piemontesi gli hanno consegnato una medaglia «*A! cavaliere (non ufficiale) dello sport*», Franco Arese ha detto: «Mi sembra di essere ancora un'atleta». Le altre cose, i suoi pensieri, Franco Arese li custodisce, geloso, nello scrigno della sua discrezione. Dal '74, da quella notte crudele di luglio, Franco Arese ha compiuto passi da gigante. Il «viale del tramonto» è iniziato quella notte e Franco Arese combattendo contro il male per riproporsi come campione si è rafforzato e maturato come uomo.

Anche per queste ragioni, Signor Presidente, quando troverà un momento libero tra le pieghe della sua faticosa giornata, dopo che avrà risolto (perché a Lei è toccato questo penoso incarico) il caso di un bambino infelice condannato a otto anni di carcere, si sovvenga del gesto (non polemico) che i giornalisti piemontesi (che si onorano di considerarsi suoi colleghi) hanno voluto esternare nei confronti di un vero campione.

Con i più rispettosi ossequi.

Nello Paci



A sinistra: Giacomo Agostini assiste all'ultima messa a punto della «500» prima di una gara. A destra: «Ago» e la MV nell'ultima gara iridata vittoriosa, quella del Nürburgring nell'agosto del '76.

Una moto andata prematuramente in pensione

Non c'è ancora ruggine sulle indimenticabili MV

A colloquio con Arturo Magni, per lunghi anni responsabile del reparto corse - «Quando ci siamo ritirati dalle gare le macchine erano ancora competitive; basterebbe qualche ritocco...»

La MV Agusta, ancorché abbia cessato la produzione motociclistica, era presente al Motor Show di Bologna. Nello stand di una concessionaria faceva bella mostra di sé una 750 quattro cilindri con trasmissione a catena anziché cardanica, elaborata da Arturo Magni con la collaborazione dei suoi due figli. Alleggerita di circa settanta chilogrammi, potenziata nel motore, con una velocità di punta superiore ai 250 chilometri l'ora, potrebbe risultare competitiva nelle gare d'Endurance.

Dunque, la MV Agusta non è morta. Sia pure per una privatissima iniziativa estemporanea dell'appassionato tecnico, dirigente del reparto corse della casa varesina, qualche segno di vita è ancora avvertibile.

Il valore di questo appassionato impegno di Magni è davvero immenso: ha il potere di rammentare, a quanti potrebbero ravvivare la fiamma, che sotto le ceneri cova ancora il fuocherello, pronto a divampare appena qualcuno, volenterosamente, voglia soffiarci sopra. Il reparto corse ha cessato l'attività, ma non è stato smantellato. Magni lo ha ancora in consegna e la polvere non ha ancora attecchito, nemmeno nel più remoto angolo dell'ambiente, fiduciosamente tenuto attivo dalla passione e dalla speranza dell'uomo che lo ha diretto nei giorni trionfali dei grandi successi mondiali.

La lunga storia dei trionfi della MV Agusta si interruppe — la speranza che possa riprendere non è ancora perduta — il 26 settembre 1976, allorché sulla pista del Mugello Giacomo Agostini, in una delle sue ultime orgogliose impennate, vinse con la fedele amica di tante battaglie la prova di campionato italiano della classe 350, piegando la resistenza di Cecotto, Villa, Uncini e compagnia. La «casa» l'anno avanti aveva deciso di abbandonare, affidando alla gestione privata del team di Giacomo le moto, ritenute, a ragione, ancora competitive. E lo erano. Tant'è che ancora il 29 agosto, nell'undicesima prova del campionato mondiale al Nürburgring, «Ago», con una MV Agusta quattro cilindri, rinnovata nel telaio, vinceva una prova mondiale della classe 500 ridimensionando le Suzuki. Finita la stagione agonistica 1976 le moto furono fatte rientrare al reparto corse e lì sono rimaste inutilizzate — tuttavia né dimenticate, né trascurate — ad attendere che venga il giorno per nuove sfide. Un giorno che anche Magni aspetta con trepidazione.

«Rispetto a quando le moto, ancora vincenti, furono ritirate — *dice Magni, incontrato al Motor Show* — gli altri non hanno fatto progressi eccezionali. Forse basterebbero pochi mesi per tornare ancora a vincere, perché tecnicamente sono valide».

In verità per tornare a vincere sarebbe intanto necessario che l'azienda ritenesse ancora pubblicità valida mettere in pista le sue moto: anche se ha cessato la produzione motociclistica dedicandosi agli altri settori di produzione, la marca indubbiamente rafforzerebbe il prestigio della sua immagine, ma le ragioni che dettano l'atteggiamento assunto sono forse incomprensibili a chi guarda dall'esterno la vicenda. Magni — la cosa è comprensibile — non intende discutere su queste ragioni, ma parla invece volentieri delle moto, delle prospettive che queste avrebbero ancora, di quanto esse valessero al momento che molte circostanze avverse gli fecero prendere la via del ritiro, quando avevano ancora molte possibilità di successo.

«Se mai verrà il giorno di tornare alle corse, il reparto è pronto a rimettersi immediatamente al lavoro — *dice Magni* —; non manca niente, tutte le attrezzature necessarie sono al loro posto, le moto sono marcianti e necessitano soltanto delle prove per avere dei parametri con le concorrenti in base ai quali poterle eventualmente migliorare per riacquistare competitività. Quando cessò di correre, la 500 era ancora macchina vincente. Al Nürburgring fu dimostrato senza equivoci quanto valesse ancora; e poteva continuare a vincere. La 350 quattro cilindri l'ultima volta che è scesa in pista ha vinto. Fino a che è stata in lizza nessuna altra le è mai stata superiore. A parte il banale inconveniente che non le consentì di concludere alcune prove, nelle qualificazioni e nei primi giri di ogni gara era insuperabile e quando lo inconveniente fu trovato riprese a vincere con facilità».

Agostini in sella alla «350» sul circuito del Mugello.

Sulla possibilità di escogitare una soluzione per affidarne la gestione ad un team privato, come era stato fatto appunto con Giacomo Agostini, Magni — ottimista sul valore delle moto — diventa invece scettico.

«Il quattro tempi è un gioiello della tecnica — *dice Magni* —, ha bisogno di cure ad alto livello tecnico. Io preferisco sperare in un cambiamento delle decisioni della casa. Il reparto corse consente sperimentazioni che si traducono anche in miglioramento delle capacità tecniche complessive dell'azienda. In questo caso anche i costi relativi avrebbero un peso differente. Un team privato non può dedicarsi ai problemi tecnici col medesimo spirito di una casa e con mezzi e tecnologie adeguati».

Unica marca motociclistica rimasta per 25 anni consecutivi in gara con successo — tanto da vincere 75 titoli mondiali ed essere stata la moto dei più grandi campioni, Sandford, Ubbiali, Provini, Surtees, Hocking, Hailwood, Read e Agostini — la MV Agusta è andata in letargo e rischia di non risvegliarsi. Ma qualora questo risveglio avvenisse, chi potrebbero essere i piloti validi per riportarla al successo?

Magni risponde sicuro: «Guardi, al momento che si dovesse tornare credo che converrebbe scegliere un giovane capace di collaborare col settore tecnico per la messa a punto delle moto, disposto ad adattarsi ad alcuni iniziali insuccessi. Le soddisfazioni potrebbe averle immense, prima ancora di quanto si possa immaginare. Il mondo delle corse ho continuato a seguirlo, ho visto e osservato quello che succede in giro; sono sicuro che la MV tornerebbe presto a vincere».

Il ritornello, insomma, è sempre quello: c'è tutto, non manca niente perché si possa ricominciare; tranne, s'intende, la decisione di farlo. Decisione che chi di dovere non sembra per il momento intenzionato a prendere. Così la MV Agusta, che potrebbe essere una moto ancora vincente, diventa una moto da salvare, che rischia di finire ferro ruggineso.

Eugenio Bomboni

Phil Read e Mike Hailwood, due delle più prestigiose «prime guide» della MV.

Sotto accusa la specializzazione precoce in un convegno a Roma

I «minicampioni» non servono allo sport

«Ho sempre fermamente creduto nella collaborazione fra tecnici e medici». Con queste parole del prof. Boni, membro del Centro studi della Federatletica e specialista della clinica ortopedica dell'Università di Pavia, si è chiuso il primo convegno internazionale sull'attività sportiva giovanile organizzato a Roma dallo stesso Centro studi e dall'Ufficio della preparazione olimpica del CONI.

Le parole di Mario Boni hanno indicato una realtà che non si limita a compiacersi per aver posto sul piatto gli stessi temi a Rimini e ad Urbino, in convegni analoghi, e, assieme, diversi. La realtà si è mossa, e se prima tecnici e medici parlavano due lingue diverse, adesso cominciano ad avvalersi di un linguaggio comune.

Il convegno ha messo sotto accusa la scuola. E non poteva essere diversamente, visto il tema. Il presidente della FIDAL (e vicepresidente del CONI) Primo Nebiolo si è appellato al ministro della Pubblica Istruzione Pedini. E il ministro ha risposto che scuola e sport hanno reciprocamente bisogno l'una dell'altro. E si è impegnato a predisporre i meccanismi per una adeguata preparazione degli insegnanti e per la creazione di un gruppo comune e permanente di lavoro che indichi problemi e soluzioni, a cominciare dall'edilizia scolastica.

Scuola, quindi, sul banco degli accusati, e anche la scarsa collaborazione tra tecnici e medici. Il tecnico è un «animale» di campo: guarda i *suoi* atleti che crescono e forgia la loro esperienza con quella che lui ha acquisito, guadagnato e conquistato duramente. E' tecnico anche il maestro dello sport che compone, con gli uomini del campo e con i medici-scienziati, il triangolo ideale della collaborazione sportiva. Ma certamente il maestro dello sport ha estrazione ed esperienze diverse (anche teoriche) ed è quindi maggiormente propenso a prestare orecchio al linguaggio, spesso schematico e arido, dello scienziato-medico.

Prendiamo l'esempio — per chiarire — di alcune relazioni assai valide e interessanti: quelle dei proff. Vanek (cecoslovacco) e Hahn (tedesco federale). Il primo ha usato il linguaggio dello psicologo e ad alcuni tecnici — Mario Cotelli, Carlo Vittori ed Elio Locatelli — è piaciuto poco (l'hanno inteso come se ragionasse in superficie e in senso generale). Hahn ha usato il vocabolario dei tecnici ed è stato molto apprezzato. Eppure Vanek ha illustrato problemi di grande rilevanza. Come per esempio quello dei troppi atleti dotati che abbandonano l'attività a causa di frustrazioni e dell'eccessiva competitività riscontrata. Vanek, in effetti, ha proposto un messaggio ripreso e ribadito da molti relatori: non specializzate precocemente i giovani, perché così li costringerete a perdere gusto nello sport e ad abbandonarlo troppo presto.

Il tema della specializzazione precoce ha finito per dominare il convegno affiancandosi ai due (la scuola e la collaborazione «triangolare») che lo avevano aperto. Vanek ha detto che uno dei fattori più importanti nello sport è la motivazione, ammettendo che su questo elemento ne sappiamo poco. E' un fatto comunque che, pur sapendo poco della motivazione, la specializzazione precoce erode nei giovanissimi il piacere dello sport.

Concetto peraltro assai ben chiarito da Hahn in una frase da non dimenticare: l'attività precoce intensa e specializzata conduce a risultati immediati ma accorcia la carriera. E questi concetti sono stati immediatamente presi al volo dai tecnici, che hanno colorito le tinte con esempi e critiche. Mario Cotelli, ragionando attorno al problema dell'organizzazione giovanile, ha detto che purtroppo, vista e assodata la quasi totale assenza dello sport (cioè dell'educazione sportiva) nella scuola, il ragazzo si rivolge alle società sportive dove viene subito, e dannosamente, specializzato.

Nello sci vi sono bambini che già a dodici anni disdegnano la discesa libera affermando orgogliosamente (e sprezzantemente): «Io sono uno slalomista». Cotelli ha citato anche l'esempio contrario e benefico della milanese Maria Rosa Quario, che fino a 15 anni faceva tennis e sci. Solo dopo si è specializzata, senza aver avuto il tempo di frustrarsi o di nausearsi.

Quasi tutti i tecnici si sono espressi su questa linea e le Federazioni presenti al convegno (atletica, calcio, canottaggio, ciclismo, nuoto, pallacanestro, pallamano, rugby, scherma, sci, sci nautico e tiro a segno) sono state invitate a non trasformare i loro settori propaganda in pericolosi centri di produzione di nevrotici. L'allarme lanciato dal convegno *deve* essere accolto. E la scuola è necessario che accetti l'incarico — che le compete — di educare alla pratica sportiva. Solo così sarà possibile evitare che la specializzazione esasperata bruci rapidamente nei giovanissimi il desiderio di continuare a fare sport.

La Federazione di atletica e l'ufficio di programmazione olimpica del CONI hanno indetto coraggiosamente un convegno che ha prodotto anche critiche nei loro confronti. E' bello che sia così. Anche — e soprattutto — perché i tecnici, sensibilissimi e spesso gelosi «animali» di campo, abbiano più e meglio la possibilità di contare di più di fronte alle scelte politiche (non sempre esemplari) delle Federazioni all'interno delle quali operano.

Bisogna che i giovani sappiano e possano sostituire l'immagine — senz'altro positiva ma inadeguata — delle Federazioni sportive con quella di una società seria e organizzata. Fino a oggi si è genericamente chiesto alle organizzazioni sportive di fare e proporre sport mentre era più giusto chiamarle a collaborare per una intelligente e corretta educazione allo sport.

Remo Musumeci